

fer-Bund, la lega formata nel 1939 tra i *Dableiber*, fortemente connotata dal punto di vista religioso per la sua avversione verso il neopaganesimo razzista di Hitler. Di un certo interesse sono i saggi seguenti sulle forme di resistenza civile e familiare relative a diverse zone delle Prealpi. Particolarmente lodevole ci pare il ragionamento di Paola Salomon sull'importanza di "tempi e modi della fiducia interpersonale" nel biennio del 1943-1945 e sulla possibilità di cogliere forme nuove di resistenza civile ed esistenziale attraverso la scoperta di "indicatori" di fiducia nelle relazioni tra le persone "in un contesto storico in cui anche il sistema politico, sociale, economico, culturale non riscuoteva più alcuna fiducia o ne riscuoteva in misura minore". Ne forniscono un esempio le "quattro storie di fiducia" raccontate dall'autrice. Così, altrettanto significativa ci pare la riflessione di Fabrizio Rasera, autore di diversi saggi sulla Resistenza a Rovereto, sull'importanza degli scritti autobiografici e dei diari per lo studio della Resistenza locale, per quello che si può definire l'irrompere del punto di vista soggettivo nella storia, troppo spesso ingessata dagli schemi, per certi versi riduttivi, delle grandi categorie, come ha bene illustrato l'esempio di Giorgio Marincola e come viene confermato dal saggio di Luciana Palla sulla vicenda dell'alpinista della Val di Fassa Tita Piaz.

È degno di nota infine il contributo di Elena Tonezzer sulla *Memoria pubblica della Resistenza in Trentino*. Al di là della ormai classica scansione dei diversi periodi di discussione pubblica della Resistenza, qui applicata al caso locale, ci paiono soprattutto da menzionare due aspetti emersi nell'esame della memoria provinciale: il fatto che, a partire dal 1947, "la nascita di una contrapposizione tra Trentino e Alto Adige inizia a coinvolgere anche la più importante festa nazionale e sottolinea la totale assenza di una riflessione sulla recente storia comune"; la difficoltà delle istituzioni locali e del mondo della cultura laica locale di staccarsi dal mito irredentistico e della Grande guerra nel periodo di rilancio della narrazione egemonica antifascista (1953-1960). Chiude il volume un saggio critico di ricapitolazione di Luigi Ganapini, a cui si è in parte attinto per scrivere queste righe e sul cui contenuto non si può che convenire.

In conclusione, il volume costituisce un significativo momento di riflessione storica che non riguarda solo le Prealpi, ma temi, esperienze e concetti che hanno investito la fase conclusiva della guerra in Italia e in Europa e che, per l'impostazione data alla discussione, restituiscono finalmente al contesto trentino e italiano di quella fase storica la giusta collocazione nel quadro europeo.

Fiammetta Balestracci

"Attori sociali", uomini e luoghi della Grande guerra

Antonio Fiori

Nel 1985 si svolse a Rovereto un memorabile convegno sulla prima guerra mondiale, i cui interventi furono pubblicati l'anno successivo a cura di Diego Leoni e Camillo Zadra (*La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Bologna, Il Mulino, 1986). Esso estendeva la ricerca alla realtà marginale, al popolare, al minuto e, nello stesso tempo, offriva approcci metodologici nuovi, non solo storiografici, ma anche linguistici, sociologici, antropologici.

Questi temi e questi metodi hanno avuto un notevole sviluppo negli anni successivi e ora, a distanza di oltre vent'anni, viene pubblicata una grande opera — con lo stesso titolo, ma con un diverso sottotitolo — che non solo raccoglie gli esiti di quell'impulso e di altri temi emersi, ma altri ne affronta e altri ancora ne suggerisce e ha anzi la pretesa di porsi come tentativo di storia "totale": *La Grande Guerra. Uomini e luoghi del '15-'18* (direzione scientifica di Mario

Isnenghi, a cura di Mario Isnenghi e Daniele Ceschin, Torino, Utet, 2008, 2 vol., pp. XIV-1178, sip.). In realtà questi due volumi, che escono in forma autonoma, rappresentano il terzo volume di una vasta edizione rateale in 5 volumi e 7 tomi, diretta da M. Isnenghi e uscita tra il 2008 e il 2009: *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*.

L'opera è organizzata in sei sezioni. La prima, *Scenari*, comprende una *Apertura*, un quadro degli avvenimenti e due saggi sul contesto europeo: uno sugli Imperi centrali analizzati in se stessi e non solo dal punto di vista italiano; l'altro sui moventi, sulle forme e sulle dinamiche di guerra dei paesi dell'Intesa, alleati dell'Italia dopo la firma del patto di Londra.

La seconda è dedicata agli *Attori sociali*, cioè ai soggetti collettivi più o meno espressamente organizzati. Alcuni saggi analizzano emozioni e scelte ideali, ma anche dubbi e tormenti di tanti italiani: socialisti, rivoluzionari e interventisti, irredenti, irredentisti e fuorusciti, giovani del 1915, volontari e così via. Un contributo di Bruna Bianchi è dedicato a un "uomo di pace", Enrico Bignami, e alla rivista "Coenobium", pubblicata a Lugano ma stampata in Italia. Altri hanno per oggetto gli ufficiali dell'esercito, l'internamento dei civili, la giustizia militare, i morti in guerra, i prigionieri italiani e quelli austriaci, i profughi di guerra, ecc.

La sezione *Personaggi e figure* riguarda uomini che svolsero un ruolo importante o significativo. Politici e generali, naturalmente, da Salandra a Giolitti, da Sonnino a Orlando, da Cadorna a Diaz, da Luigi Capello a Pietro Badoglio e al "comandante" dei lavoratori delle industrie di guerra, Alfredo Dallolio. Un particolare risalto hanno anche "agitatori" come Gabriele D'Annunzio, che trovò nella guerra "una ragione eroica di vivere" e spettacolarizzò la politica, e Cesare Battisti, personaggio scomodo da trattare perché — osserva Isnenghi — è quasi "un concentrato" di diverse tendenze e aspirazioni (internazionalismo e nazione, classe e patria, pacifismo e bellicismo, Stato nazionale e Impero

sovrnazionale, legittimità e legalità). Il saggio su Mussolini è stato affidato allo studioso irlandese Paul O'Brien, autore del volume *Mussolini in the First World War*, Oxford-New York, Berg, 2005, che fa una lettura aspra della "grande voltata" del futuro duce.

È stato dato spazio anche a irriducibili oppositori alla guerra — come il deputato cattolico Guido Miglioli e il disertore Francesco Misiano, che nel dopoguerra fu eletto deputato, creando il "caso Misiano" — e a filosofi e pensatori di maggior spessore, che sono scesi in campo nelle riviste a favore o contro l'intervento: in particolare Benedetto Croce, Giovanni Gentile, Gaetano Salvemini e Renato Serra.

Nella sezione *Luoghi*, intesi non solo in senso materiale ma anche mentale, trovano il loro posto le città simbolo Trento e Trieste, il Carso e la guerra in montagna, le trincee — solamente negli ultimi anni la storiografia italiana ha iniziato a superare lo stato piuttosto arretrato delle conoscenze sul tema e ad analizzare i perfezionamenti nel corso della guerra e le variazioni in relazione agli ambienti dove furono costruite —, le tratte, cioè i treni con orario prestabilito dai depositi centrali dell'Intendenza militare agli stabilimenti avanzati di armata, le retrovie, le fabbriche militarizzate, le Case del soldato e così via.

Una segnalazione particolare, perché affronta un tema nuovo, merita il saggio *Zona di guerra*, di Nicola Labanca. Risponde, infatti, alla domanda: "che cosa era davvero una zona di guerra?", mostrando come vi sia stata una "evoluzione" anche in relazione all'andamento del conflitto e offrendo alcune sorprese come quella che, dei trentasei milioni di italiani, più di dieci milioni si trovarono in zona di guerra. Riesce a mettere in luce la complessità politica e costituzionale, nient'affatto "naturale" e tecnica, delle questioni correlate alla scelta di dichiarare alcune aree del paese "zone di guerra". La difficoltà di vivere in quelle zone — comprendenti dopo i moti di Torino dell'agosto 1917 anche città lontane dalle trincee come Genova, Alessandria e la stessa Torino — rende più semplice capire, sostiene Labanca, perché il

consenso alla guerra abbia conosciuto forti limitazioni. Posizione condivisibile, anche se altri fattori contribuirono non solo ad allontanare dal consenso ma a esacerbare gli animi: soprattutto il fenomeno degli imboscati e quello dei "pescecani". Gli scandali di chi con la guerra si era arricchito enormemente non solo sfruttando le opportunità come quella straordinaria delle forniture all'esercito, ma anche ricorrendo alle frodi e al contrabbando, mentre soldati e civili erano costretti a grandi privazioni e sacrifici, cominciano ora a essere studiati e possono aiutare a capire perché nell'immediato dopoguerra si siano sviluppate esasperazione, sfiducia nelle istituzioni e ampie sacche di sovversivismo. Si veda, in particolare, l'opera a cura di Carlo Crocetta e Filippo Mazzonis per la Camera dei deputati, *L'inchiesta parlamentare sulle spese di guerra (1920-1923)*, Roma, Archivio storico della Camera dei deputati, 2002, 3 vol.

Nella sezione *Immagini, rappresentazioni, percorsi* vengono analizzati cinque linguaggi o "retoriche" diventati "armi di guerra". Innanzitutto la stampa, che fu sollecitata o costretta a diventare una "buona stampa"; si può ricordare a questo proposito che le disposizioni sulla censura politica che dipendeva dal ministro dell'Interno, se durante il governo Salandra avevano un carattere *negativo*, ossia erano tese a impedire la pubblicazione di una determinata notizia o di un tipo di commento, poi gradualmente, con il ministero Orlando, soprattutto negli ultimi mesi di guerra e nel corso della Conferenza della pace di Parigi, arrivarono ad avere un'impostazione ben differente. I capi degli uffici di revisione della stampa, infatti, ebbero anche il compito di chiedere ai direttori dei quotidiani "amici" o non irriducibilmente ostili di pubblicare le notizie in un determinato modo o di commentarle seguendo un modello fornito dal governo. Il secondo linguaggio analizzato è il teatro, non solo quello che intratteneva i cittadini, ma soprattutto il "teatro del soldato". Il terzo è il cinema, uno strumento moderno che ebbe un notevole sviluppo e venne utilizzato per un pubblico eterogeneo, sia per l'evasione, sia per la propaganda. Viene poi

preso in esame il canto, anche se il saggio che lo riguarda è dedicato più che al canto patriottico a quello "sociale", nel quale la protesta contro la guerra o contro certi fenomeni sentiti come una grave ingiustizia (come quello degli imboscati) si manifesta in forma parodistica. Una dura repressione, soprattutto al fronte, colpiva infatti i canti di aperta protesta. Infine viene analizzata la scrittura "a futura memoria", come le *Conversazioni della guerra* di Olindo Malagodi e il *Diario* di Ferdinando Martini, e la straordinaria raccolta di documentazione presso l'Ufficio storiografico della mobilitazione e il Comitato nazionale per la storia del Risorgimento.

I saggi finali riguardano aspetti e problemi del dopoguerra, dal mito della "vittoria mutilata" al rifiuto della guerra, dal culto dei caduti alle associazioni dei reduci. Arricchiscono i due volumi dieci inserti iconografici, dedicati a vari argomenti, come le piazze del "maggio radioso", i profughi di guerra, la vita quotidiana del soldato, le industrie di guerra.

Chiude l'opera il *Dizionario dei conflitti* (pp. 971-1152), nel quale figurano personaggi di primo piano, come politici e generali, giornalisti e intellettuali, ma anche un disertore come Bruno Misefari; uffici come l'Ufficio stampa del Comando supremo e l'Ufficio storiografico della mobilitazione industriale; luoghi, che non comprendono solo quelli che furono campi di battaglia, ma anche cimiteri di guerra, musei come quello di Caporetto, zone sacre e così via; le varie armi, giornali e industrie. Altre voci riguardano gli internati, gli irredenti, i profughi, il fenomeno della "fuga mentale dalla guerra"; film (da *Maciste alpino* a *La grande guerra* a *Uomini contro* che suscitò aspre polemiche); canti come *Fuoco e mitragliatrici* e *O Gorizia tu sei maledetta*. È uno strumento sicuramente utile, anche per la qualità delle schede, che generalmente non sono semplici compilazioni, ma "piccoli cammei" e in molti casi sono state affidate a studiosi del tema. È auspicabile, anzi, un ampliamento del numero delle schede e una pubblicazione in volume autonomo di questo dizionario.

I due volumi costituiscono una raccolta di straordinaria ricchezza per la varietà dei temi, dei metodi, delle ottiche, sono una "miniera" alla quale attingere e anche uno stimolo per nuove indagini. Tra gli autori degli ottantacinque saggi, scritti da specialisti della materia, il più presente è Ceschin con otto saggi, seguito da Gian Luigi Gatti con quattro, Marco Di Giovanni, Isnenghi e Labanca con tre.

Solamente qualche argomento è poco sviluppato nell'opera, in particolare la storia diplomatica, che nell'ultimo ventennio ha avuto un incremento con la pubblicazione di alcuni buoni studi e di fonti importanti come i diari del barone Carlo Monti, "incaricato d'affari" del governo italiano presso la Santa sede, e di Guglielmo Imperiali, ambasciatore a Londra.

Alla storia politica, invece, sono stati dedicati vari saggi e schede, ma gli stessi riferimenti bibliografici che esse contengono mostrano che questo settore negli ultimi venti anni è stato relativamente poco studiato. Non sono mancati contributi approfonditi, come il volume di Danilo Veneruso sul gabinetto Boselli, ma, a questo proposito, si può osservare che anche i governi Salandra e Orlando meriterebbero uno studio serio, anche per evitare approssimazioni. Come quella che la *Strafexpedition* determinò la caduta del secondo governo Salandra, mentre da varie fonti, come il diario di Ferdinando Martini e l'inedito diario del ministro Vincenzo Riccio, conservato nell'Archivio centrale dello Stato, si può dedurre che a far cadere il gabinetto fu l'ostinazione del presidente del Consiglio a non voler allargare la compagine governativa con l'inclusione di alcuni interventisti di sinistra. Mentre la storiografia francese e di altri paesi europei ha dedicato ampie biografie ai politici di primo piano, il presidente del Consiglio italiano che "osò" entrare in guerra e il "presidente della vittoria" non hanno una biografia adeguata alla loro importanza. Per un altro protagonista della guerra, Sonnino, esiste un ampio profilo, ma in inglese e non completamente soddisfacente a causa dell'uso in vari casi inadeguato delle fonti e per alcuni errori di

prospettiva e di valutazione: Geoffrey A. Haywood, *Failure of a dream. Sidney Sonnino and the rise and fall of Liberal Italy 1847-1922*, Firenze, Olschki, 1999.

In alcuni saggi, nell'analisi di alcuni fenomeni, sarebbe stato utile un rapido confronto con altri paesi per evitare il rischio per il lettore di percepire come tipiche dell'Italia realtà presenti, con intensità e modalità differenti, anche in altri stati belligeranti. Un'analisi comparata viene proposta, per esempio, da vari contributi di un'altra opera pubblicata in Francia, tradotta anche in Italia: *La prima guerra mondiale*, a cura di Stephan Audoin-Rouzeau e Jean-Jacques Becker, ediz. it. a cura di Antonio Gibelli, Torino, Einaudi, 2007, 2 vol.

L'opera curata da Isnenghi e Ceschin, in conclusione, rappresenta un punto di arrivo della ricerca e delle tendenze storiografiche degli ultimi anni e costituisce nello stesso tempo un punto di partenza per quanti si occuperanno in Italia della prima guerra mondiale.

Tra gli stimoli che ha dato il convegno di Rovereto del 1985 vi è stato anche quello dello studio della "scrittura popolare". Presso il Museo storico in Trento, nel 1987, è stato infatti istituito l'Archivio della scrittura popolare. L'anno successivo nella stessa città è nata la Federazione degli archivi della scrittura popolare. Tra gli studi sul tema è notevole quello di Fabio Caffarena, *Lettere dalla Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia: il caso italiano*, Milano, Unicopli, 2005.

Merita osservazioni non frettolose il volume *Verificato per censura. Lettere e cartoline di soldati romagnoli nella prima guerra mondiale*, a cura di Giuseppe Bellosi e Marcello Savini (premessa di Daniela Savoia, prefazione di Tullio De Mauro, Cesena, Società editrice "Il Ponte Vecchio", 2002, pp. 440, euro 18). Dopo l'ingresso dell'Italia in guerra, enti pubblici e privati, seguendo le direttive impartite fin dal 1° agosto 1915 dal Comitato nazionale per la storia del Risorgimento, presieduto da Paolo Boselli, raccolsero testimonianze e documenti

su quella che veniva considerata l'ultima guerra per l'unificazione nazionale. A Cesena questo ruolo fu assunto dalla Biblioteca Malatestiana e da un comitato del quale fece parte il direttore della biblioteca, Dino Bazzocchi. Questi realizzò un archivio documentario che costituisce uno spaccato della Romagna contadina e popolare partita per la guerra. In vista della pubblicazione dell'*Album d'oro dei caduti* nella guerra, Bazzocchi registrò in apposite schede, per ogni caduto, dati anagrafici, titolo di studio, mestiere, causa di morte, ritratto e tutta la documentazione scritta superstite, come lettere e cartoline recuperate dalle famiglie e mai più restituite. Il fondo dei caduti nella prima guerra mondiale è stato riordinato e studiato da Giuseppe Bellosi, che ora pubblica con criteri filologici, in questo volume, oltre trecentosessanta lettere e cartoline di una sessantina di soldati romagnoli, scelte tra le oltre duemila conservate nella biblioteca.

In Italia sono già apparse alcune importanti raccolte di lettere di soldati: di Leo Spitzer (*Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Torino, Boringhieri, 1976); di Adolfo Omodeo (*Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti, 1915-1918*, Torino, Einaudi, 1968); di Giovanna Procacci che, nella terza parte del suo volume *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra. Con una raccolta di lettere inedite* (Roma, Editori Riuniti, 1993, pp. 271-486), offre un cospicuo numero di lettere (reperite soprattutto nel fondo Tribunale supremo militare, Atti diversi, dell'Archivio centrale dello Stato) di soldati sul fronte, di prigionieri e altre (parecchie delle quali di protesta, fermate dal Comando supremo).

La raccolta che, con una bella veste editoriale, viene proposta da Bellosi si differenzia da quelle citate per la delimitazione geografica degli scriventi e per la loro sostanziale omogeneità sociale (prevalente appartenenza al mondo contadino e popolare, mentre nel libro di Omodeo sono numerose le lettere di giovani ufficiali 'borghesi'). In alcune lettere dei soldati romagnoli vi sono spunti decisamente pa-

triotici, in altre l'irredentismo è coniugato con l'irrazionalismo e il dannunzianesimo. Alcune, scritte da volontari repubblicani di Cesena, esprimono posizioni e atteggiamenti estremistici, nei quali il lascito morale e civile di Mazzini sembra eroso dal 'tarlo' del nazionalismo.

In alcune è presente ardore guerriero, in altre ancora un furore volto a sterminare il nemico, che Savini ha trovato "in consonanza" con un opuscolo — edito e diffuso a cura delle Opere federate di assistenza e propaganda, un organismo diretto dal 1916 dal repubblicano cesenate Ubaldo Comandini — nel quale è teorizzata la *necessità* dell'odio (p. 34). Altre lettere descrivono aspetti macabri della guerra come, per esempio, quella di Primo Farabegoli dell'11 agosto 1915: "Cari genitori [...] io mi facevo molto scrupolo di vedere un morto ma invece cuà cio dormito 3 giorni fra i cadaveri che puzzano e nel fare l'avanzata quando si getta[va]mo a terra non avendo il tempo di fare la trincea si nascondevo didietro ai cadaveri mettendoli una sopra laltro" (p. 276). La "convivenza" con i morti non aveva, d'altronde, un carattere di eccezionalità, come mostrano anche alcuni brani (si potrebbe dire testimonianze) di un classico della letteratura del Novecento, *Niente di nuovo sul fronte occidentale* di Erich Maria Remarque.

Osserva giustamente Savini che il soldato, nell'atto di prendere tra le incerte dita la penna o il lapis o di affidare allo scrivano del momento i suoi pensieri o i suoi sentimenti per comunicarli alla moglie o ai genitori, avvertiva "l'occhiuta vigilanza della censura" (p. 17). La censura postale, studiata da Beniamino Cadioli e Aldo Cecchi (*La posta militare italiana nella prima guerra mondiale*, Roma, Ussme, 1978) e da Procacci nell'opera citata, è, in ogni modo, solamente una delle forme con cui, nell'ambito della politica repressiva attuata già con numerosi decreti del maggio 1915 e poi continuamente inasprita, venne controllato ogni tipo di comunicazione scritta e orale, determinando così o contribuendo a sviluppare atteggiamenti di autocensura e conformismo (cfr. Antonio Fiori, *Il*

filtra deformante. La censura sulla stampa durante la prima guerra mondiale, prefazione di Luigi Lotti, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 2001).

In questa raccolta non mancano, comunque, lettere contenenti proteste o valutazioni poco "prudenti", sfuggite, evidentemente, al controllo della censura postale. In una, del 21 febbraio 1917, scritta da Alessandro Amaduzzi si legge: "questo governo ladro che se ne fa patire di tutte le sorte e poi ne[ll]u[ltimo] si fa massacrare tutti" (p. 142). In altre, la guerra viene definita come "schifosa", una "porcheria", un "castigo grande" e così via.

Toni e linguaggio simili si possono trovare in una raccolta che comprende 402 lettere anonime contro la guerra inviate, prevalentemente dalla 'gente comune' e 'illetterata', al re e ad altre autorità politiche, conservata nell'Archivio centrale dello Stato. Queste lettere sono state trascritte da Manuela Baroncini, nella sua tesi di laurea *Lettere al re e ai suoi ministri. Il linguaggio della protesta anonima* (relatore Aldo Stella, Università degli studi di Pavia, Facoltà di lettere e filosofia, 1992-1993), mentre settanta tra le più significative sono state pubblicate da Renato Monteleone (*Lettere al re, 1914-1918*, Roma, Editori Riuniti, 1973). Osserva giustamente Baroncini (p. 304) che una buona parte di queste lettere si è salvata in quanto conteneva, oltre alle proteste, minacce alla persona del re (definito di volta in volta "brigante", "vagabondo", "mascalzone", "lazzarone", "ladro" e così via) e dei suoi ministri e quindi la polizia ha dovuto svolgere indagini per l'identificazione degli autori, mentre è probabile che molte lettere meno "aggressive" siano andate perse. Sugli atteggiamenti antibellici delle 'classi subalterne' si veda, tra l'altro, il volume *La Grande Guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, a cura di Sandro Fontana e Maurizio Pieretti (collana Mondo popolare in Lombardia, 9, Milano, Silvana editoriale [1980]), che comprende anche una raccolta, curata da Maria Randace, di lettere di soldati che sono state censurate (*Documentazione*

raccolta presso l'Archivio Centrale dello Stato (fondo Tribunale supremo militare. Atti diversi, pp. 105-142).

Nella sua introduzione, "*Coperto di bidocchi e di passione*", Savini offre un inquadramento storico e culturale delle lettere con annotazioni interessanti, tra le altre, sulla religiosità popolare e contadina, che assume in alcuni casi l'aspetto di sincera pietà cristiana, in altri di conformismo confessionale, in altri ancora di superstizione.

La trincea, d'altronde, ha rinforzato e fatto sviluppare la credenza nel soprannaturale, come hanno notato Marc Bloch (*La guerra e le false notizie. Ricordi [1914-1915] e riflessioni [1921]*, Roma, Donzelli, 1994); Paul Fussler (*La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 1984, in particolare pp. 156-158); Eric J. Leed (*Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1985). A parere di Jay Winter (*Il lutto e la memoria. La grande guerra nella storia culturale europea*, Bologna, Il Mulino, 1998, in particolare pp. 83-115), questo fenomeno è un esempio di reazione "antimoderna" alla più "moderna" tra le guerre e riguardò non solo i soldati in prima linea, ma anche il fronte interno, cioè quelli che erano rimasti a casa. Il "restringimento del campo della coscienza" dei fanti nelle trincee italiane (e la rinascita della superstizione) comunque era stato già osservato e studiato nel corso della guerra; si vedano a questo proposito Agostino Gemelli, *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, Milano, Treves, 1917, p. 69; Raffaele Corso, *La rinascita della superstizione nell'ultima guerra*, "Bilychnis", IX, 1920, fasc. 2, pp. 81-98).

Da parte sua, Bellosi, nel contributo *La voce "in un pezzo di carta"*, esamina l'aspetto linguistico delle lettere, in particolare il passaggio dall'oralità popolare alla scrittura e dal dialetto alla lingua italiana. Il suo lavoro filologico si può inserire, a pieno titolo, nel filone degli studi che Armando Petrucci, Attilio Bartoli Langeli e altri hanno dedicato a documenti e scritture di marginali ed emarginati.

Antonio Fiori